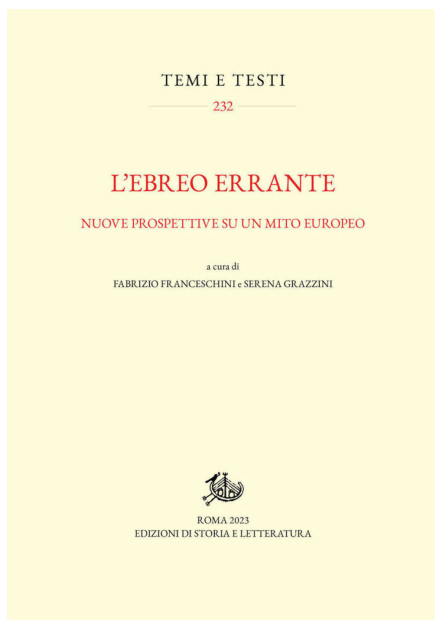


ebraismo

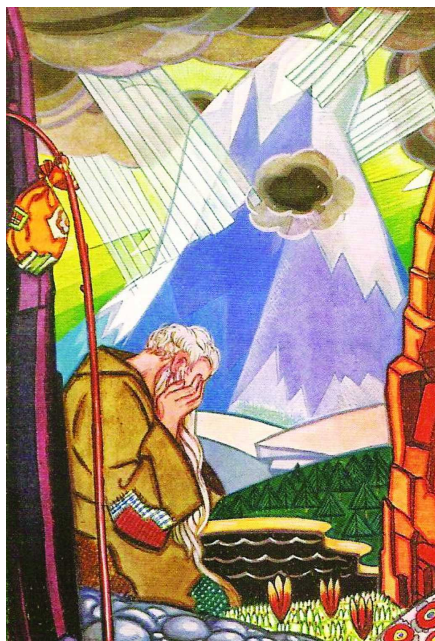
Quel sionismo muscolare che voleva distruggere il mito dell'ebreo errante

bruno montesano



Diaspora e erranza. Se il primo termine può rimandare positivamente alla condizione di una vita esterna alla tradizionale identificazione tra un popolo e una terra, il secondo rimanda ad una dimensione più penosa, di ricerca inesausta e sfiancante di pace. La differenza di significato tra i due termini è labile e spesso le due condizioni si sovrappongono. Il mito dell'ebreo errante rimanda a questa polarità. È tanto lo stereotipo antiggiudaico cristiano, quanto il nome, di volta in volta connotato diversamente, di una particolare forma di vita politica, di vulnerabilità o di valore. L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo, a cura di Fabrizio Franceschini e Serena Grazzini, dà conto della ricchezza e polivalenza di questo tema. Diviso in sei dense sezioni, il taglio è prevalentemente storico-letterario ma contiene vari approcci scientifici.

Il mito dell'ebreo errante, dopo un'iniziale circolazione nella tradizione popolare e nella cronachistica medievale trova piena formulazione nel 1602 con la Breve descrizione e racconto di un ebreo di nome Ahasverus, noto come Volksbuch (libretto popolare). Qui si racconta di un ebreo, Ahasverus, che ingiuria Gesù sulla via del calvario. Ahasverus, e per estensione tutti gli ebrei, vengono quindi condannati in eterno a vagare finché non riconoscano il Messia. Questo mito si riproduce poi in diverse opere letterarie moderne e entra nell'armamentario razzista antisemita. La paura dell'ebreo è quella verso l'Altro occidentale, simile a chi discrimina ma inidentificabile a prima vista nella sua differenza, come ricostruisce Carmen Dell'Aversano nella raccolta. Da qui, l'esigenza di simboli visibili (cappelli, vestiti, e poi, la stella gialla) che manifestino l'identità "diversa" del soggetto da escludere o controllare. Ogni razzismo inventa una differenza e le dà un valore negativo o fa di un fatto un disvalore. All'erranza è legata anche la paura del potere, incontrollabile in quanto transnazionale, degli ebrei "senza radici". E per il nazista Alfred Rosenberg, così come per lo stesso Hitler, l'assenza di patria era una delle ragioni che rendevano gli ebrei tanto pericolosi quanto repellenti, come ricorda Leonardo Canova nel suo intervento.



Più o meno paradossalmente, in un clima di crescente nazionalismo, il sionismo emergerà come movimento per porre fine a questa condizione diasporica, da un lato facendosi carico del negativo che quell'esperienza costituiva e dall'altro demonizzandola ulteriormente. Arturo Marzano, nel suo saggio, così racconta dell'obiettivo che parte del sionismo si diede (e che ha avuto nuovo vigore con i governi Netanyahu): creare una nuova soggettività in Israele-Palestina che avesse tratti muscolari da contrapporre alla debolezza dell'ebreo errante. Non a caso, il dibattito ebraico ruota intorno all'effettiva forza, patente o latente, dell'antisemitismo

– e alla conseguente necessità di un luogo dove trovare rifugio. Alla posizione di chi sostiene l'esigenza di uno Stato che faccia da barriera al perenne pericolo antisemita, si contrappone una visione dell'ebraismo che fa della diaspora, dell'assenza di uno Stato con cui identificarsi come popolo, una forza e una virtù coerente con i propri principi.

A questo problema, sempre più drammatico, si addicono così le parole di Joseph Roth, in Ebrei erranti (Adelphi). «Giacché il senso del mondo non risiede certo nelle "nazioni" e nelle patrie, che, se anche fosse vero che vogliono soltanto preservare la propria specificità culturale, non avrebbero lo stesso il diritto di sacrificare una vita, foss'anche una vita soltanto». Stefania Ragaù, nel volume qui recensito, affronta il rapporto tra sionismo e alcuni intellettuali come Roth, consapevoli tanto dei pericoli della diaspora, quanto delle

possibilità che questa dischiudeva.

L'adesione al sionismo di Kafka è dibattuta, ma nella sua opera ci sono molteplici riferimenti all'impossibilità di interrompere l'erranza. Benedetta Bronzini scrive nel suo intervento che l'antieroe kafkiano rappresenta «il simbolo del destino del popolo ebraico, condannato a sperimentare ciclicamente la diaspora e a rivivere la storia senza poter trovare una collocazione terrena». L'erranza è qui intesa come radicale inappartenenza, come scissione permanente, anzitutto soggettiva. A partire da questa consapevolezza, sembra così difficile poter pensare che si possano dare permanenti appartenenze identitarie e stabili appropriazioni territoriali per suturare una condizione che non può che essere e rimanere aperta. Se in se stessi è impossibile radicarsi, vano sarebbe farlo su una terra inventando una presenza originaria, che non esiste per gli ebrei come per nessun altro popolo.

Il volume di Franceschini e Grazzini non esprime un punto di vista netto sul tema ma di certo stimola a riflettere su questo problema.

—

© RIPRODUZIONE RISERVATA